L'ECO DI BERGAMO
MERCOLEDÌ 6 DICEMBRE 2023

Alzheimer, in un docufilm la vita nel villaggio del «Paese Ritrovato»

Città. Stasera al Daste si presenta «La memoria delle emozioni» girato nella struttura alle porte di Monza. Un viaggio accompagnati da Francesca Fialdini con Scarpati, Dalla Palma, Ruggeri

ELISA RONCALLI

Dopo l'anteprima al Festival del Cinema di Venezia e le recenti tappe a Monza e Milano, approda a Bergamo il tour che presenterà poi in molte altre città il documentario «La memoria delle emozioni» del regista Marco Falorni, firmato insieme ad Andrea Frassoni. Un docufilm dedicato al tema dell'Alzheimer, girato nel «Paese Ritrovato», un villaggio alle porte di Monza fondato cinque anni fa dalla cooperativa «La Meridiana» grazie a varie donazioni, dove in un ambiente protetto risiedono persone che convivono con questa malattia invalidante che comporta il declino delle funzioni cognitive, porta via i ricordi, ma non sempre cancella la capacità di percepire sentimenti e trasmetterli. Come dimostrano le vicende raccontate dai residenti del «Paese Ritrovato», veri protagonisti di questo prodotto audiovisivo insieme a famigliari, volontari, caregiver, medici. Prodotto da Rai Documentari e da Libero Produzioni Tv, il doc «La Memoria delle Emozioni» sarà presentato stasera alle 20,30 allo Spazio Eventi Daste in via Daste e Spalenga 13, a Bergamo.

Ospite speciale dell'evento (gratuito fino a esaurimento posti) il professor Marco Trabucchi, medico esperto di Alzheimer che offre la sua testimonianza nel documentario, insieme all'attore Giulio Scarpati, all'esperto d'immagine Diego Dalla Palma (coinvolti in ragione delle loro esperienze dirette in famiglia), ed a Enrico Ruggeri, musicista che nel «Paese Ritrovato» ha ambientato il videoclip (realizzato con il sostegno della Bcc di Carate Brianza) della sua commovente canzone «Dimentico». Un docu-reality a tratti struggente mentre si ascoltano le parole di Annamaria, Sante, Angelina e altri residenti del «Paese Ritrovato» sui loro momenti quotidiani, il loro presente, spesso tristemente complicato, a volte più sereno, mentre confidano come fossero bambini i loro desideri e le loro preferenze. Ma struggente anche quando si assiste alla reazione di chi vede un genitore perdere la memoria e non fa che parlare di come mamma o papà erano «prima». Una sorta di viaggio, guidato dalla giornalista e conduttrice Francesca Fialdini, che ha confidato di essersi trovata «di fronte alla potenza delle emozioni».

Un viaggio alla scoperta della malattia, ma anche di uno spazio di cura dove il «nemico invisibile» non viene sconfitto, ma ogni «stranezza» viene accolta. Dove le evidenze di fragilità e i momenti di sconforto si ripetono, ma non mancano occasioni di contentezza e rinnovati approcci positivi alla vita. Favoriti, certo, dallo stare insieme in uno spazio di cura, che è però al contempo un borgo dall'atmosfera pirandelliana. Con le sue piazzette, le vie o i giardini dove si può passeggiare. Con il cinema, il teatro, il bar. Con i laboratori, i negozi, la sala parrucchiere. Un villaggio dove il criterio della libertà e del benessere è centrale, potendo condurre qui una vita normale, compatibilmente con la malattia, potendosi sentirsi come a casa propria ed essere accuditi godendo delle necessarie attenzioni. Un posto dove gli affetti da Alzheimer sono liberi di decidere del loro tempo e talora ritrovano una dimensione di socialità che restituisce valore alla loro vita.

Il docufilm – disponibile su Rai Play – riesce anche nell'intento di renderci più consapevoli della complessità delle situazioni provocate dalla malattia che colpisce la memoria e l'identità, che causa demenza e sconvolge drammaticamente le famiglie, ma non riesce a spazzare via del tutto le emozioni.

La giornalista Francesca Fialdini durante le riprese nel «Paese Ritrovato», un villaggio alle porte di Monza

Ospite speciale dell'evento il professor Marco Trabucchi Ingresso libero

Gerusalemme interiore La cantata di Gazich alla ricerca della luce

«Molte fedi»
Il cantautore e violinista ha presentato la nuova opera in prima nazionale nella chiesa di Santo Spirito

Tra sapienzialità ebraica e narrazione musicale, Michele Gazich ha messo in scena l'altra sera nella chiesa di Santo Spirito, a Bergamo, la sua «Gerusalemme interiore», la cantata ebraica cui lavora da anni e solo ora ha compiuto e presentato in prima nazionale a «Molte fedi». Tutto il succo dell'opera sta nelle parole di una supplica che si fa prima di tutto obbligo di speranza: «Le montagne furono sacre un tempo, non oggi. Gerusalemme per sopravvivere in queste pianure di morte deve diventare interiore, deve diventare midollo».

Di fronte a una Gerusalemme plurale, paradigma della vicenda umana, tra bellezza, lacerazioni e dolore, esiste la Gerusalemme che ognuno deve ricercare e costruire dentro si sé. Una città simbolo che è dentro il respiro e la trovi sulla via di quella spiritualità che Gazich ricerca, come un rabdomante di luce.

Il senso della cantata è giusto nella ricerca di una luce che sola può cambiare la prospettiva di una terra martoriata.

Accompagnato egregiamente da Giovanna Famulari, al violoncello, e Marco Lamberti, alla chitarra, compagni di tante avventure, Michele Gazich è l'ebreo errante col violino, e una visione delle cose attenta e preziosa. Da cantautore è sempre stato al margine, quasi che scansando la mischia del mondo potesse meglio osservarla, capirla, farsene una ragione. Da uomo terreno ha sempre guardato in alto sfogliando le pagine del libro che racconta il rapporto tra Dio e l'umanità, Dio e il suo popolo. Anche per questo ha scritto «Sullam», una canzone sulla scala sognata da Giacobbe, che unisce la terra al cielo, serve all'uomo, a salire, agli angeli a scendere leggeri verso il creato.

La cantata è a più voci, con pochi strumenti, condotta da quel recitar cantando che resta la cifra di questo cantautore desueto. Gazich allaccia la parola cantata a quella recitata, e segue la linea del suo violino forbito e popolare. Il violoncello dona profondità all'assunto della canzone, la chitarra cesella accordi, l'insieme trova sempre la giusta armonia.

«Fuoco nero su fuoco bianco», «La maga e lo straniero», «Come Giona» entrano piano nel segno; «La guerra promessa» è lo specchio di una sensazione che diventa realtà, tragica, «Argon» l'esempio di un gas raro che se ne sta per i fatti propri, come l'artista che sceglie di rimanere al margine, a coltivare il suo lavoro segreto. «Il giorno che la rosa fiorì» cita La Nave dei Folli, «Anna, te scrivo» è un valzer di sentimenti con soffio di melodica: il racconto delicato e dolente di un amore sperato, disperato. Alla fine «Finché c'è l'amor» chiude la riflessione: Gazich ha messo parole sue alla meravigliosa «Dance Me To The End Of Love» di Leonard Cohen.

Ugo Bacci

Michele Gazich in concerto nella chiesa di Santo Spirito FOTO FRAU

Manifestazione benefica

Federico Martello, concerto al Cairo

Sarà «ambasciatore italiano» al teatro The Marquee del Cairo l'8 dicembre. Il cantante Federico Martello, bergamasco d'adozione, ha ricevuto l'invito da Anwar Elkamony, fondatore di «The Hope Giver Campaign». Martello, con una disabilità dalla nascita, aggravata da un infortunio nel 2012, ha trasformato la passione per il canto in uno strumento dapprima per il proprio benessere e poi per dare voce agli altri. Al tennista egiziano Anwar viene diagnosticata l'anemia aplasica nel 2006, si sottopone ad un trapianto di midollo osseo a cui segue un grave rigetto: fortunatamente riesce a vincere la malattia e tornare di nuovo allo sport. Ad accomunarli una grande voglia di vivere, che sarà palpabile sul palcoscenico. «The Hope Giver Campaign» raduna partecipanti da oltre 14 Paesi, coinvolgendo migliaia di volontari, per sostenere persone in difficoltà, parlando un unico linguaggio, senza distinzione di religione o di provenienza.

Sullivan Fortner Gran finale a Bologna

Sullivan Fortner a Bologna

Il festival jazz

Non solo musica di qualità, ma anche un forte messaggio sociale. «Bologna Jazz Festival» quest'anno ha presentato cinquanta eventi – tra concerti, mostre, incontri con artisti, conferenze e attività didattiche – imperniati sui pilastri dell'impegno civile e della interdisciplinarità del jazz, coniugati nel progetto «Donna, vita, libertà». Lo stesso manifesto per promuovere la kermesse è stato realizzato da quattro artiste iraniane: Atieh Sohrabi, Hanieh Ghashghaei, Nazli Tahvili e Roshi Rouzbehani. Le loro opere, ispirate al programma del Festival e in collaborazione con l'associazione Hamelin, hanno scandagliato aspetti profondi della lotta femminile, iraniana e non solo. In chiusura del Festival, nella splendida cornice della Biblioteca Salaborsa, si è esibito in piano solo il noto jazzista Sullivan Fortner, alla presenza del sindaco Matteo Lepore e di un nutrito pubblico. Il virtuoso, newyorkese d'adozione si sta facendo conoscere sempre di più sulla scena musicale – e pure nel nostro Paese con una serie di date soprattutto al nord – raccogliendo ampi consensi e riconoscimenti. Fortner ha aperto il concerto con una sua composizione, «It's a Game», parte dell'ultimo doppio album, che vede una prima parte di pianoforte acustico e una seconda parte più sperimentale. Una chiara autopresentazione, da parte del maestro della *Nouvelle vague* musicale, che ha poi lasciato il passo a un omaggio al nostro «poeta del pianoforte», con un originale arrangiamento del Valzer op. 64 no. 1 di Chopin. A seguire, un'interpretazione di uno dei brani capisaldi del jazz tradizionale, «The Pearls» di Jelly Roll Morton, e della canzone di Irving Berlin resa celebre dal ballo di Fred Astaire e Ginger Rogers nel film «Follow the Fleet», intitolata «Let's Face the Music and Dance». E ancora «O Grande Amor», tributo ad Antônio Carlos Jobim, tra i protagonisti della musica popolare brasiliana e gli inventori della bossa nova. Sempre di sua composizione, proveniente dal recentissimo disco «Solo Game», anche il brano «Snakes And Ladders». Per concludere, un grande classico – «Overjoyed» di Stevie Wonder – e una buona dose di divertimento con la tecnica dello stride, nata dalla mescolanza del ragtime con il blues di New Orleans, di cui Fortner è originario. Non poteva mancare il bis: «Passion Flower» di Billy Strayhorn a strappare gli applausi finali prima della chiusura ufficiale del Bologna Jazz Festival 2023.

El. Ro.

VkVSlyMjZDgxYTc4ZmMtZjg2OS00NTY4LWExMzYtZTJkMzQ4YmFmMjUxIyMjMjJjZTZhNjYtMWYwMi00N2YwLWE0MGMtZjU4NmI4MWNiNDg4IyMjMjAyMy0xMi0wNlQwNzo0MDoxMiMjI1ZFUg==